

RICORDANDO

il Cavallo Rosso di Eugenio Corti

di FRANCESCO SUBIACO

APOCALITTICO e candido, terribile e magnifico, è il capolavoro di Eugenio Corti, un romanzo cattedrale che racconta il novecento tra barbarie e smarrimento, gulag e il consumismo. Fondendo Manzoni e Tolstoj, La Provvidenza e Guerra e Pace.

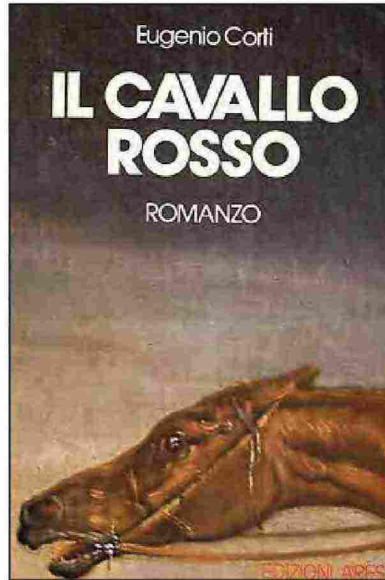
Ci sono, infatti, trame che non che non svaniscono sconfiggendo l'usura del tempo, l'oblio del potenti delle lettere: che raccontano una storia ed una verità che non hanno contemporanei. Una di queste opere eccezionali è *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti (Ares). Il suo autore è uno scrittore nato a Besana in Brianza nei primi anni venti. È un «paolotto», ovvero un cristiano praticante, che partecipa alla seconda guerra mondiale e ne vede gli orrori e le aberrazioni. Combattendo sul fronte russo, da lui scelto per soddisfare la curiosità di conoscere il mondo sovietico e comprenderne il vero volto. È un giovane ragazzo cattolico, che in sé nasconde la volontà di essere un grande scrittore e che nella sua destinazione come soldato troverà il suo miglior apprendistato umano su cosa sia l'orrore e su quali siano le conseguenze di vivere in un mondo in cui il divino e il numinoso sono esiliati. Una esperienza quella fatta nel fronte russo che gli permettono di assistere alle brutalità naziste, alla spersonalizzazione e l'oppressione dello stalinismo, alla disorganizzazione e lo sbandamento dell'esercito italiano nella ritirata dal fronte, e di vedere, in sostanza, il volto sporco, inglorioso e assurdo della guerra. Da questa esperienza nascerà la genesi del Cavallo Rosso e l'opera «*I più non ritornano*», testi entrambi che verranno impropriamente associati al war novel. Una definizione incongrua che accosta un grande autore come Corti a scrittori minori, memorialistici, che raccontarono la guerra come testimoni o superstiti non come dei grandi poeti del dolore delle cose. Nelle sue pagine infatti si possono respirare le brezze degli altipiani dell'eterno poiché in ogni pagina, in ogni descrizione si può scorgere l'universale nel particolare, il numinoso nel quotidiano. Una concezione della letteratura impegnata da una forte visione cristiana, formatasi assorbendo religiosità popolare e il meglio della cultura cattolica, da Cornelio Fabro a San Tommaso, passando per San Carlo Borromeo e Manzoni e che affiorano nel suo *Il cavallo rosso*.

Pubblicato nel 1985 presso la Ares di Cesare Cavalleri, dopo undici anni di stesura, l'opera fu subito un successo mondiale, che fece entrare il

suo autore nell'olimpico della letteratura europea. Per l'editore e fine critico letterario cattolico esso «*ha qualcosa di Solzhenicyn (la denuncia degli arcipelaghi totalitaristici), lo sguardo corale di Guerra e pace, ma è venato anche dalla dolcezza dell'Albero degli zoccoli*».

Nel 1974 mentre scrive il suo capolavoro Corti è uno scrittore finito, che dopo un iniziale successo, applaudito tra l'altro anche da Benedetto Croce, è stato messo da parte dalla critica impegnata per le sue convinzioni politiche cattoliche ed anticomuniste, per aver avvertito l'impegno organico, il realismo lukacsiano, il disordine e il caos del mondo moderno in nome dell'assoluto e della purezza di un messaggio cristiano antioderno e umano che non si rassegnava al vedere le verità del sacro appassite e che voleva attraverso la letteratura farle rifiorire.

L'opera nel caos del meta-post-anti-neo romanzi pronti per il niente si prefigura come un'epopea di carattere ottocentesco. Sono ottocenteschi, infatti, i modelli cortiani, soprattutto Manzoni e Tolstoj, di cui si rivela un originale continuatore scrivendo uno dei pochi racconti epici della letteratura novecentesca, confrontabile in portata e profondità solo col *Vita e destino* di Vasilij Grossman. Del primo riprende una visione cristiana cattolica, il gusto per la caratterizzazione dei personaggi, la rappresentazione viva e dignitosa degli umili, mentre del grande russo invece riprende il respiro epico, la grande ossatura corale, la capacità narrativa che riesce a fondere storia, morale e letteratura in una sintesi indissolubile. Riferimenti che compongono l'idea di una letteratura formatasi in quella grande scuola epica che inizia con Omero e con i grandi capolavori



della letteratura classica e cristiana e arriva fino a Tolstoj e a Guerra e pace. Il cavallo rosso può essere visto, per usare un paragone architettonico, come la grande cattedrale romanica della letteratura europea. Una cattedrale romanica a differenze delle gotiche come *Alla ricerca del tempo perduto* e *L'uomo senza qualità* perché non basata sugli eccessi dello stile, su un certo sperimentalismo artistico modernista. Ma basato su un linguaggio che si rifà alla grande tradizione letteraria, che fonde echi omerici e descrizioni manzoniiane (raccolgendo l'eredità della grande letteratura). Che è ricercato, ma popolare. Che alle altezze stilistiche predilige la solidità composta ed autorevole dei Duomo di San Nicola, del duomo di Pisa, che si basa sulla sobrietà di un arco a tutto sesto i cui pilastri sono Bellezza e Verità. La Bellezza del creato, dei riferimenti femminili quasi angelici, come Colomba, che vengono illuminati dalla verità del messaggio cristiano su cui si edificano le sorti dei personaggi. E come già in Proust si possono accostare personaggi e situazioni a capitelli e rosoni gotici, si può associare il fronte russo alle tavolette della via crucis in cui in maniera multimediale e realistica, sobria ed antiretorica è rappresentata la passione dei personaggi nell'inferno russo. Un edificio solido come una fortezza in cui l'inquietudine del personaggio nel buio del suo interno, si amplifica e ritrova la serenità nel messaggio cristiano

L'opera è divisa in tre libri, i cui titoli, ispirati all'Apocalisse di Giovanni, simboleggiano temi ed atmosfere. Il cavallo rosso, la guerra (1940-43), il cavallo livido, la fame dei gulag e l'odio della guerra fratricida (1943-45), l'albero della vita la rinascita che segue ogni devastazione (1946-1974). Il romanzo ha uno sviluppo corale che ruota attorno alle vicende di un gruppo di giovani briantei di Nomana (città immaginaria ispirata a quella natia dell'autore). Ragazzi candidi di estrazione cattolica: Ambrogio, Manno e Michele. Il primo figlio di industriali di estrazione popolare, ligio al dovere ed ai propri principi, che lo porteranno a scegliere la coerenza alla felicità, il sacrificio al piacere, facendosi testimone dello sbandamento dell'esercito, dell'odio e della divisione nella società italiana. Manno, cugino di Ambrogio, incorruttibile e ligio come un cavaliere medievale, carismatico e candido come un crociato che partecipa alla battaglia di monte cassino, contro i nazisti per difendere il proprio paese e la libertà, da una ideologia che trova disumana e mefistofelica, sorella gemella del comunismo e del comunismo, e che nella sua figura realizza l'allegoria del soldato e del giusto. Poi c'è Michele Tintori, il personaggio più autobiografico del romanzo, giovane promettente scrittore, figlio di un mutilato, che sceglie di partire per il fronte russo volontario non per spirito sanguinario, ma per conoscere il mondo comunista, come l'autore,

«per capire quel'esperimento di redenzione dell'uomo senza Cristo, anzi contro Cristo». Un esperimento che conoscerà profondamente vedendo la miseria del popolo russo, i segni dell'oppressione dello stalinismo, la devastazione umana portata dallo sradicamento del sacro dalla società, la prigionia dei gulag, in cui si consumano spettacoli barbari ed allucinanti, riportati da Corti con potenza dantesca. Il quale tornato dal fronte cercherà di diventare uno

scrittore, ma finirà per diventare un emarginato dalla egemonia culturale comunista. La trama del cavallo rosso porta il lettore del mondo piccolo della provincia all'interno della campagna di Russia, in cui nello sbandamento generale emergono l'eroismo degli alpini e la tenacia dei bersaglieri nella battaglia di Mescoff, dove perde la vita Stefano in una delle scene più intense del romanzo. La Russia di Corti è quella del fronte e dei gulag, in cui si consumano gesti disperati di cannibalismo e miseria, con orrori degni del clima di una bolgia dantesca. Descrivendo le divisioni e gli odi della guerra civile, la ferocia nazista in una ambientazione tra Solzenicyn e Fenoglio, Arcipelago Gulag e Una questione privata. Raccontando l'Italia del boom, euforica e frivola, avara e ossessionata dal benessere, in preda a quel genocidio culturale espresso da Pasolini. Dove il mondo piccolo viene schiacciato dalla opulenza della società dei consumi e dall'egemonia culturale comunista, che farà tabula rasa delle virtù contadine e cristiane creando il terreno fertile per il delirio consumista della società dello spettacolo. Un mondo kaputt in cui periscono e sfioriscono le speranze di una prospettiva migliore, schiacciata dalla prepotenza dei tempi. Corti racconta una Brianza che è un luogo ameno ancora pasolinianamente abitata dalle lucciole, in cui c'è fusione tra etica cristiana, solidarietà sociale, in cui il bene della comunità non è lesa degli interessi particolari. Un piccolo mondo antico devastato da marxismo e consumismo, che creano solitudine e divisione, che fanno tramontare quella provincia che il fascismo, non era riuscita a calpestare, trasformandola in una periferia non industrializzata. La contaminazione della società italiana sbandata e relativista, senza patria, senza legami, simulacro di un mondo vuoto e inutile a cui si contrappone la Brianza della virtù e dell'uomo che novella Gerusalemme celeste, si oppone a tutte le ideologie moderne che annientano l'uomo e che negano la dimensione spirituale della persona. Al delirio ideologico e nichilista Corti oppone la semplicità e la potenza del messaggio personalistico e cristiano che non guarda il mondo con la lente delle idee ma con gli occhi dell'umanità. Per questo oggi più che mai è fondamentale rileggere il Cavallo Rosso, perché in esso si nascondono tutti i segreti che l'uomo a voluto dimenticare su se stesso e sul mondo.